

La Repubblica 28 Ottobre 2021

Graviano muto in aula a Palermo perquisizioni a casa dei suoi familiari

REGGIO CALABRIA - La Dia che bussa a casa di parenti e familiari di Giuseppe Graviano, l'uomo delle stragi che hanno insanguinato l'Italia. Lui che dall'aula della Corte d'Appello di Reggio Calabria continua a giocare la sua partita e inviare messaggi. Sulla riva calabrese dello Stretto insieme al "mammasantissima" di Melicucco, Rocco Santo Filippone, due anni fa il boss di Brancaccio ha incassato l'ennesimo ergastolo come mandante dei tre attentati ai carabinieri con cui la 'Ndrangheta ha firmato la propria partecipazione alla strategia degli attacchi nel resto del Paese. Ma ieri, per l'inizio del processo d'appello, Graviano si è presentato in aula arrogante come sempre, sicuro di avere in mano ancora molte carte da giocare. E senza neanche necessità di parlare, come per mesi ha fatto durante il processo di primo grado, puntando il dito contro Silvio Berlusconi, promettendo rivelazioni infine mai arrivate, lanciando messaggi, per poi tornare ad un ostinato silenzio.

Almeno in pubblico e per adesso, il boss tace ancora. Nonostante abbia risposto alle domande dei magistrati di Firenze, che ancora indagano sulle stragi e dopo le sue pubbliche dichiarazioni in aula lo hanno interrogato, è e rimane un irriducibile. E - si sospetta in ambienti investigativi - ha una strategia. Intanto, ha strappato un rinvio del processo reggino, trincerandosi dietro l'impossibilità di ascoltare alcune delle sue conversazioni intercettate in carcere e finite agli atti dell'inchiesta.

Blazer grigio, jeans, mentre il suo difensore, Giuseppe Aloisio, interveniva, Graviano dettava argomentazioni, snocciolava date, agitava carte. «Avvocato, dica al suo cliente che se vuole può fare dichiarazioni spontanee» sbotta il presidente della Corte Bruno Muscolo.

La sentenza di primo grado ha certificato una rivoluzione nella ricostruzione della stagione delle stragi: la mafia siciliana non era sola in quel progetto eversivo, la 'Ndrangheta ne ha fatto parte fin dal principio. Ed è proprio su questo fronte, secondo indiscrezioni, che la procura generale vuole approfondire, seguendo la traccia lasciata da "Falange Armata", la firma usata per omicidi, bombe e stragi di un'intera stagione eversiva.

Un'eredità - è emerso già nel corso del primo grado - che Totò Riina ha ricevuto in dote da don Mico Papalia, elemento di vertice dello storico casato di 'Ndrangheta di Platì trapiantato a Milano e anello di congiunzione con i servizi. Ma è probabile che agli atti del nuovo procedimento finiscano anche alcune delle carte sequestrate durante le perquisizioni ordinate dai pm Luca Tescaroli e Luca Turco di Firenze, a casa di una decina di persone fra familiari stretti e parenti di Graviano, come il fratello Benedetto, la sorella Nunzia, il figlio Michele, la vedova del cugino, Salvo. Secondo il boss sarebbe stato lui a

conservare la scrittura privata che attesterebbe il finanziamento da circa 20 miliardi di lire che Berlusconi avrebbe ricevuto da «mio nonno materno e altri imprenditori palermitani».. E adesso gli investigatori cercano riscontri a quelle dichiarazioni. Tra Palermo, Rovigo e Roma, hanno sequestrato montagne di carte e dispositivi. Già qualche mese fa, per lo stesso motivo era stato perquisito e ascoltato Salvatore Baiardo, fiancheggiatore della latitanza milanese del boss di Brancaccio. E la lista dei soggetti potrebbe essere ancora lunga.

Alessia Candito